



## PIETRE&POPOLO Uccisa a d Auschwitz nel 1943

# L'arte di Charlotte Solomon, che seppe contestare la morte

**LA PITTRICE CANCELLATA DALLA SHOAH**

**CHARLOTTE** Salomon è stata una pittrice tedesca di origini ebraiche, vittima dell'Olocausto. Viene ricordata principalmente per aver dipinto di una serie di disegni autobiografici "Leben? oder Theater?: Ein Singspiel" composti da 769 opere singole realizzate tra il 1941 e il 1943 nel sud della Francia, mentre si nascondeva dai nazisti. Nell'ottobre 1943, incinta, fu catturata e deportata ad Auschwitz, dove venne uccisa in una camera a gas, subito dopo il suo arrivo.

» Tomaso Montanari

Charlotte Salomon fu l'ultima allieva ebrea dell'Accademia di Berlino. La più brava del suo anno: ma l'ascesa del nazismo le vietò di ricevere quel premio. Suo padre la mise in salvo in Costa Azzurra, a Villefranche-sur-Mer: davvero una città libera per Charlotte, che in un giardino incantato amò e fu amata, immersa nel sole del sud come Van Gogh prima di lei. Ma dopo l'8 settembre del 1943 i nazisti presero possesso diretto della Francia contigua all'Italia: e fu la fine. La sera del 21 settembre Charlotte, incinta di 5 mesi, e suo marito furono strappati al loro giardino: lei fu uccisa all'arrivo ad Auschwitz, il 10 ottobre; lui morì qualche mese dopo.

Sentendo avvicinare la fine, Charlotte aveva consegnato in mani amiche il suo capolavoro, che era anche "tutta la sua vita": un pacco di oltre mille carte dipinte a guazzo, accompagnate da lunghi testi manoscritti irti di riferimenti alla musica che avrebbe dovuto accompagnarli. *Era Vita? O teatro?*, incatalogabile ibrido tra un manoscritto miniato medioevale, uno storyboard cinematografico, un *graphic novel* o un dramma musicale da mettere in scena (in Italia è stato pubblicato integralmente da Castelvecchi, nel 2019).

**A UN CERTO PUNTO** dell'opera ci imbattiamo in una confessione chiave - dal punto di vista affettivo - della breve vita di Charlotte, che nel libro si chiama Amadeus Daberlohn, e nella realtà era Alfred Wolfsohn. Questo artista tormentato, che lasciò un'opera dedicata ad Orfeo che in qualche modo si travasa in quella di Charlotte, dice - in una tavola in cui il suo volto è coperto da



nove maschere funebri - "ho aspettato che la vita mi amasse, ma alla fine ho capito che siamo noi a dover amare la vita". È un po' il senso pieno di quest'opera, che, nonostante tutto, racchiude e testimonia - lo vorrei dire con un'espressione di Dietrich Bonhoeffer - una continua "contestazione della morte". Una contestazione biografica, artistica, politica

**È vita o teatro?**

Una delle 769 opere singole dipinte da Charlotte Salomon tra il 1941 e il 1943 in Francia

che si erge - piccola, e inerte - contro quella grande ideologia della morte che era il nazismo, come ogni fascismo. Alcune tavole del libro particolarmente note rappresentano

l'affermazione almeno fino a un certo punto democratica del nazismo in Germania: vediamo il consenso che cresce, ci sono le strade di Berlino percorse dalle sfilate

con le svastiche. È difficile oggi trovarsi di fronte ad immagini come queste senza provare un brivido.

C'è una tavola in cui l'artista si congeda dal padre, a Berlino, e questi le dice "come dono di addio, ti offro il mio ritratto". Charlotte fa lo stesso: di fronte alla terribile autobiografia della nazione tedesca, reagisce costruendo il proprio autoritratto morale. Non solo il ritratto di una persona: ma di una generazione, di una generazione cancellata dalla Shoah, e dalla guerra. È un dono d'addio, ma così carico di amore e di voglia di vivere che non chiude, ma apre verso il futuro: "Qualcosa di speciale, qualcosa di totalmente folle", dice Charlotte della sua opera.

Vita? o teatro? in questo titolo c'è un'allusione alla maschera teatrale, che in latino si dice persona: e dunque alla difficoltà di togliersi la maschera, di essere davvero pienamente persone. Mentre l'Europa era travolta da quella immensa tragedia, si poteva essere felici e amare solo recitando, facendosi forza di recitare: non nel senso di fingere, ma in quello di affidarsi alla forza curatrice, riparatrice, rigeneratrice, dell'arte. Come dice Hölderlin, in un verso molto caro a tutta la cultura del Novecento, laddove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva.

Non sarà difficile capire perché in questa settimana ho tirato giù dalla libreria questo capolavoro. Naturalmente non siamo negli anni quaranta del Novecento, e Giorgia Meloni non è Hitler. Ma in-

torno al 28 ottobre 2022, centenario della Marcia su Roma, giurerà un governo guidato da chi ha sullo stemma di partito la fiamma che arde dalla tomba di Mussolini. Anche se questo non dovesse portare nessun rischio alla democrazia (del che dubito), davvero non ci accorgiamo del regresso culturale, umano, che questo evento rivela?

**UN'IDEOLOGIA** dell'odio per i diversi, un'ideologia di morte di paura, torna a stendere le sue ali su tutti noi. Un senso di lutto ci stringe lo stomaco, ci sentiamo sconfitti: tutto quello che credevamo di aver costruito sembra in pericolo. Mai come ora ci pare allora necessario ciò che chiamiamo cultura: non l'intrattenimento superficiale che in questi anni ha desertificato l'anima collettiva. Ma quella dimensione di coltivazione della no-

**Riscoperta** Un senso di lutto ci stringe, ci sentiamo sconfitti: tutto quello che credevamo di aver costruito sembra in pericolo

stra interiorità che ci mette in connessione con altre vite, vissute prima di noi. Tornare a leggere, a guardare, l'opera di Charlotte Salomon vuol dire misurare l'abisso che abbiamo lasciato si riaprire. Ma significa anche trovare la forza di superare il lutto, di ritrovare un amore per la vita che si traduca in lotta e in ricostruzione. Il ritratto collettivo della nostra generazione non è ancora finito.

## FUORIORDINANZA

MASSIMO NOVELLI

## Guy Debord Uomo merce, tecnologia e società Il situazionista "dottore in niente" aveva capito tutto

Avrebbero previsto la tirannia delle tecnologie, le fake news, la politica ridotta a show televisivo, il terrorismo di Stato, i servizi segreti deviati, il pensiero unico. Eppure sono passati cinquant'anni da quando, nel 1972, si sciolse l'Internazionale Situazionista. Nata come avanguardia artistica fra Piemonte e Liguria, in quel di Cosio d'Arroscia, nel luglio 1957, elaborò in seguito una critica radicale del capitalismo, spargendo i semi della rivolta del 1968. I situazionisti, soprattutto il francese Guy Debord (1931-1994), furono davvero dei profeti inascoltati, tanto che uno studioso come Gianfranco Marelli ha parlato di una "amara vittoria del situazionismo".

Debord, morto suicida quasi trent'anni fa, descrisse in *La società dello spettacolo* (1967),

e nei *Commentari sulla società dello spettacolo* (1988), la natura della società capitalistica, che è esattamente quella in cui viviamo: cioè un'esistenza in cui tutto è inautentico, il falso è diventato il vero, e dove domina la merce, che "contemplanza se stessa in un mondo da essa creato". La "merce - dice Debord - è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale". Ciò che la produzione impone domina le nostre esistenze, i nostri consumi, il nostro tempo.

E appropriato da sé, dalla sua natura, l'uomo è merce tra le merci. Così l'aver e l'apparire hanno cancellato l'essere, si abita un universo segnato da "il continuo rinnovamento tecnologico; la fusione economico-statale; il segreto generalizzato; il falso indiscutibile"; e da "un eterno presente", che significa la fine

della storia. Per qualcuno i testi di Guy Debord, come *La Società dello spettacolo*, sono tra i libri indispensabili per capire il nostro tempo, assieme a *1984* di Orwell e a *Il mondo nuovo* di Huxley. Scriveva: "Invertendo una famosa formula di Hegel notavo già nel 1967 che 'nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso'. Gli anni trascorsi da allora hanno dimostrato i progressi di questo principio in ogni campo particolare, senza eccezioni". E nei *Commentari* annotava: "Perciò non c'è da stupirsi che fin dall'infanzia gli scolari comincino facilmente, e con entusiasmo, dal Sapere Assoluto dell'informatica; mentre ignorano sempre più la lettura, che richiede un autentico giudizio ad ogni riga; e che è l'unica attività che permette di accedere alla vasta esperienza umana prespettacolare. Perché la conversazione è quasi

morta, e presto lo saranno molti di quelli che sapevano parlare".

I due libri di Debord sullo spettacolo, ha osservato il filosofo Giorgio Agamben, "costituiscono l'analisi più lucida e severa delle miserie e della servitù di una società - quella dello spettacolo, in cui viviamo - che ha esteso oggi il suo dominio su tutto il pianeta". Essi, continua, vanno "usati come manuali o strumenti per la resistenza o per l'esodo". A un certo punto Debord volle uscirne fuori, un esodo dalla vita non solo per questioni private e legate alla sua salute, e si sparò. Felice Piemontese in *Dottore in niente*, un libro che gli dedicò anni fa, un romanzo da leggere assolutamente, scrive: "Allora si uccise, perché gli sembrò che sforzarsi semplicemente di sopravvivere contraddicesse tutto ciò che la sua esistenza aveva voluto essere".